

SUSANNA
TAMARO

CUORE DI CICCIA



RAGAZZI

TASCABILI AUTORI GIUNTI



TAG

RAGAZZI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.
www.ibbyitalia.it

Progetto grafico di collana: Romina Ferrari

Testo: Susanna Tamaro

Tutti i diritti riservati

www.susannatamaro.it

Illustrazioni di interni e copertina: Adriano Gon

Impaginazione: Simona Corsi

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809968004

Prima edizione digitale: maggio 2022

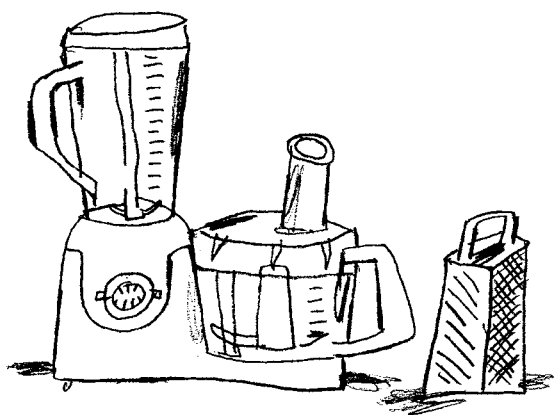


SUSANNA
TAMARO

CUORE
DI
CiccIA

Illustrazioni di Adriano Gon

TASCABILI AUTORI GIUNTI
RAGAZZI 



GRASSO COME UN PORCELLO



Era un noioso pomeriggio di pioggia di primavera. Michele aveva finito da dieci minuti i compiti per la scuola e quelli per il corso d'inglese. Era solo a casa e stava davanti alla finestra a guardare le goccioline leggere che cadevano sul prato del piccolo giardino. Mancava ancora un'ora al ritorno della mamma e non sapeva cosa fare. Cercò di contare gli schizzi che colpivano il vetro, ma dopo cinque minuti si trovò ancora più annoiato di prima. Con un sospiro si staccò dal davanzale e si lasciò cadere a peso morto sul letto.

“Come sarebbe bello avere un fratellino o un cane” pensò. “Se ci fossero, giocherei sempre con loro e così quell'orribile idea non mi verrebbe mai in mente, mai”.

Appena detto “mai”, naturalmente, l'orribile idea cominciò a parlare.

“Hai fame” diceva. “Hai fame e la tua pancia è vuota come il cestello della lavatrice, fredda come una distesa

polare; hai freddo dappertutto, ti senti debole debole, le gambe non ti reggono, la vista si offusca, se vuoi salvarti puoi fare una sola cosa: alzati e vai in cucina, riempi la pancia, saziati!”

Michele resistette alla voce ancora per un minuto o due, raccolse tutte le sue forze per combatterla; poi, lento come un robot si alzò, uscì dalla stanza, attraversò il corridoio, si fermò un istante davanti alla porta della cucina e, dopo aver sospirato, la spinse con delicatezza.

Lui stava lì, lo aspettava quietamente in un angolo. Michele lo guardò bene prima di avvicinarsi: nella penombra della camera, così lucido, così bianco, così alto, invece che un frigorifero sembrava un’innocente balenottera addormentata nella profondità dell’oceano.

Nel silenzio intorno si sentiva soltanto la sua voce discreta: «ZZZZ? Bzzz Bzzz! ZZZZBZZ».

Per altre persone probabilmente quelle parole confuse non sarebbero state altro che il brusio di un motore un po’ vecchiotto, ma Michele, per la lunga amicizia che lo legava al frigorifero, era in grado di capirle perfettamente.

«Sei venuto di nuovo a trovarmi?» aveva detto Frig. «Che bellezza! Mangia pure tutto quello che c’è dentro, divora anche il burro e le uova e vedrai che la noia scappa via».

«Non devo!» rispose piano Michele avvicinandosi allo sportello.

«Bzzzzot, zzzrr! Oh via, non dire sciocchezze!» rispose il frigorifero.

«Veramente, non posso...» mormorò ancora Michele incerto.

«ZZZZZZ? Chi mai te lo impedisce?»

“La mamma” stava per rispondere Michele, ma prima che la parola gli uscisse di bocca, la sua mano era già scivolata sulla maniglia, l’aveva premuta, e subito la grande porta bianca si era aperta.

Che spettacolo meraviglioso! Indimenticabile! La mamma aveva fatto la spesa grande il giorno prima, e tutti gli scomparti, dal primo all’ultimo, erano pieni di cose da mangiare.

Michele fece un passo indietro per osservarlo meglio: sì, con quella luce soffusa e i pacchetti e i barattoli di tutte le forme e dimensioni, il frigo sembrava davvero un gigantesco e generoso albero di Natale. Prima di tuffarsi in quel ben di Dio, guardò l’orologio sulla parete. All’arrivo della mamma mancava ancora mezz’ora, doveva fare presto a compiere la missione.

Cominciò dalla maionese, afferrò il tubetto per la coda e se lo infilò dritto tra i denti: inspirando a pieni polmoni lo svuotò tutto in meno di un minuto; poi fu la





volta delle lasagne del giorno prima: non poteva certo perdere tempo alla ricerca di una forchetta, e neppure rischiare di sporcarsi, per cui afferrò il primo lembo tra il pollice e l'indice, lo avvolse sul medio come fosse un cannolo e lo fece sparire in bocca.

A una a una in quel modo sparirono le lasagne, poi il mascarpone e il formaggio grana; sparì la carne cruda per le polpette e sparirono i budini di cioccolata; sparirono a una a una le bibite e la caraffa di tè freddo, poi il prosciutto e gli involtini di pollo; sparirono tre uova, mezzo litro di latte e un avanzo di pizza.

A quel punto Michele si fermò e guardò l'ora: mancavano soltanto dieci minuti al ri-



entro della mamma. Davanti a lui, solitari come reduci, erano rimasti soltanto tre vasetti di yogurt magro e alcune mele sgonfie.

“Bene,” pensò guardandoli “ho fatto proprio un buon lavoro”. E dopo un piccolo rutto di gradimento, chiuse la porta del frigorifero.

Il frigorifero lo salutò con un: «Bzzot».

Lo salutò anche lui, dicendo: «A presto!» e in punta di piedi si avviò verso la sua stanza. Lì si tolse le scarpe, si slacciò i pantaloni e si sdraiò sul letto.

Al posto del vuoto freddo nella pancia adesso sentiva un gran caldo, un teporino affettuoso che dall'ombelico

si irradiava per tutto il corpo. Come si stava bene con la pancia piena! La noia se ne volava via come i piccioni quando si battono le mani e tutto il mondo intorno sembrava soffice, morbido, disposto ad accoglierti! Prima di addormentarsi, Michele si pizzicò il grasso della pancia, due rotoli spessi e sodi che avrebbero potuto essere il salvagente di un elefante; li pizzicò e tirò avanti e indietro come se fossero della pasta da pane poi, soddisfatto di sé e della vita, chiuse gli occhi.

Michele aveva otto anni e viveva con la mamma in una casetta alla periferia della città con un piccolo giardino. La mamma si chiamava Angelica e dirigeva una fabbrica di costumi da bagno. Il papà si chiamava Arturo e viveva in un appartamento non molto lontano. Aveva un negozio di automobili nel centro della città. Quando era nato Michele si amavano molto, ma poi piano piano, come succede spesso, Angelica aveva capito che Arturo non era l'uomo dei suoi sogni e Arturo aveva capito che Angelica non era la donna dei suoi desideri. Così, quando Michele aveva tre anni, avevano deciso di separarsi. Il papà veniva a trovarlo una volta alla settimana. La mamma era molto gentile con lui e lui era molto gentile con la mamma, così Michele non riusciva a capire perché mai non stessero insieme.

Una domenica, andando in gita in macchina con il papà, glielo aveva anche domandato, aveva detto: «Perché tu e la mamma vi siete lasciati?».

Il papà gli aveva risposto che non si amavano più.

Allora Michele gli aveva chiesto che cos'era l'amore, ma lui non gli aveva risposto proprio niente, aveva continuato a guidare guardando dritto la strada.

Quel giorno, tornato a casa, aveva rivolto la stessa domanda anche alla mamma.

«L'amore è quando ci si vuole bene» aveva risposto lei, poi era uscita di corsa, perché era già in ritardo.

Rimasto solo aveva raggiunto il frigorifero. «Frig,» gli aveva chiesto «cosa vuol dire volersi bene?».

«Brrrotzzzzup brr, brr zzzz! Vuol dire prendersi cura, dare da mangiare, scaldare!» e poi aveva aggiunto: «Zut-tbrr! lo te ne voglio!».

A quel punto Michele si era fatto avanti e aveva abbracciato la sua panciona bianca. Era vero: Frig era il suo unico amico, l'unico capace di rallegrare i suoi lunghi pomeriggi di solitudine e di noia.

L'amicizia tra lui e il frigorifero nei primi tempi era passata inosservata. Soltanto alcuni mesi dopo, quando a tavola, senza che neppure li toccasse, gli erano esplosi i pantaloni addosso, la mamma aveva cominciato a sospettare qualcosa. Stavano mangiando in silenzio e all'improvviso si era sentito quel rumore: *Zstraapp*.

«Cos'è stato?» aveva chiesto la mamma.

«Un fu... fu... fulmine fo... forse» aveva balbettato Michele.

«Non c'è neanche una nuvola, non dire bugie» aveva detto la mamma, poi sospettosa aveva cominciato ad annusare l'aria. «Guardami negli occhi! Non hai mica fatto una...?»

Michele era diventato rosso: «Oh no, mamma, ti giuro di no!».

«Non sprecare giuramenti» aveva risposto allora lei, e avevano continuato a mangiare in silenzio.

Appena finita la frutta Michele si era alzato, e a quel punto era successa la catastrofe. Dopo due passi i pantaloni strappati gli erano scesi alle ginocchia, da lì erano scesi ai piedi e si era ritrovato in mutande nel mezzo della stanza.

C'era stato un minuto di silenzio, lui non si era mosso e la mamma neanche. Poi c'era stato un urlo agghiacciante lungo pressapoco così: «Aaaaaahhhhhhhh!!!» e la mamma, gridando con quanta voce le restava: «Sei grasso come un porcello!» era caduta dritta svenuta per terra.

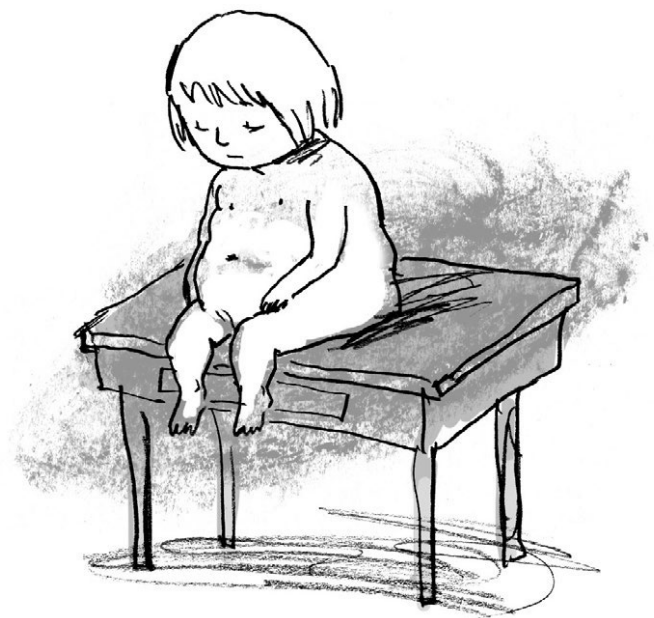
A quell'urlo erano seguiti momenti terribili.

La mamma, infatti, appena ripresasi dallo svenimento, gli aveva ordinato di salire sul tavolo e togliersi tutti i vestiti. Mentre se ne stava lì, nudo come un verme e con la ciccia che a ogni respiro gli tremava debolmente intorno, la mamma era andata a prendere un metro giallo da sarti e aveva cominciato a misurarlo. Gli aveva misurato la circonferenza delle cosce e quella dei polpacci, la pancia e il torace, aveva misurato il collo, le braccia e il doppio mento, e a ogni misura, anziché stare zitta e tranquilla, gridava forte il numero dei centimetri, e dopo il numero ogni volta aggiungeva: «Che orrore! Santo cielo, che schifo!».

Una volta finite le misurazioni aveva tirato fuori da un cassetto *Il Libro del Bambino Ideale* e, parlando tra sé e sé sottovoce, aveva iniziato a confrontare i centimetri del suo bambino con quelli del bambino ideale.

Intanto Michele stava sempre lì tutto nudo in piedi sul tavolo. Dopo dieci minuti la madre lo aveva guardato negli occhi e gli aveva detto: «È grave, ma non gravissimo! Se prendiamo dei provvedimenti tutto tornerà normale in breve tempo!».

Poi gli aveva afferrato il rotolino di ciccia della pancia, lo aveva tirato avanti e indietro affettuosamente un paio di volte e aveva detto: «Dobbiamo fare una grande battaglia insieme... e tu collaborerai, non è vero?».



«Certo, mamma!» aveva risposto Michele, che era sempre stato un bambino ubbidiente. Poi, quando la mamma era uscita con passo svelto, era sceso dal tavolo e senza neanche infilarsi i vestiti aveva raggiunto il frigorifero e l'aveva svuotato.

C'è un mistero al mondo, o meglio, ce ne sono tanti, ma uno tra tutti è il più importante, ed è questo: mentre i bambini capiscono sempre cosa vogliono i grandi, i grandi non capiscono quasi mai cosa vogliono i bambini. Credono sempre che i bambini vogliano quello che vogliono loro, invece non è vero: i bambini soltanto per essere gentili ubbidiscono, o almeno fanno finta di ubbidire.

Così, per Angelica, che come abbiamo già detto dirigeva una fabbrica di costumi da bagno, la cosa più importante era essere magri e scattanti.

Il perché è chiaro: se tutti avessero deciso di essere grassi, nessuno avrebbe più comprato costumi da bagno.

Naturalmente lei faceva grandi sforzi per assomigliare a uno scheletro. Mangiava un pranzo intero soltanto ogni due o tre giorni, e per il resto si nutriva unicamente di yogurt magri e mele sgonfie.

E non era tutto: giacché queste misure non erano sufficienti per arginare l'esplosione della ciccia, ogni minuto libero lo trascorrevva correndo in giro per il giardino, facendo flessioni e saltelli.

Si pesava regolarmente la sera e la mattina, e se la sera scopriva che si era aggiunto un etto, invece di dormire



andava in giardino e saltava sul tappeto elastico fino al mattino. Quando gli etti erano due scoppiava a piangere e toccava a Michele consolarla; la consolava con parole dolci, anche se della sua magrezza non gliene importava proprio niente.

Con il padre non andava diversamente: dato che vendeva automobili da corsa, e le automobili da corsa le guidano signori abbronzati e magri, anche lui doveva essere sempre magro e abbronzato. La domenica mattina andava a prendere Michele vestito in tuta e scarpe da ginnastica e, per tutto il giorno, mentre gli

altri mangiavano le fettuccine e guardavano la televisione, loro due correvano in giro per i parchi senza mai fermarsi.

Michele odiava correre: gli facevano male i piedi e le ginocchia, gli mancava il fiato e dopo un po' anche la vista e i pensieri, anziché starsene fermi e tranquilli, ballonzolavano da una parte all'altra della testa come bambole rotte. Michele odiava anche lo yogurt, le mele sgonfie e i bibitoni proteici, odiava andare a lezione di inglese e a lezione di computer, odiava tutto questo, ma giacché era gentile faceva tutto e stava zitto.

Così, con gli anni, i suoi genitori si erano convinti di avere un figlio proprio come desideravano, uguale identico a loro; mentre Michele, con gli anni, era diventato un bambino triste e solo.

L'orologio sul muro batté le sei in punto. Michele, che stava ancora disteso sul letto, aprì gli occhi. Ecco, entro due o tre minuti avrebbe sentito la macchina della mamma frenare davanti a casa, la porta che si apriva, i suoi passi svelti che si dirigevano verso la cucina e poi, dopo una pausa, il famoso urlo. E infatti dopo un minuto e mezzo giunsero alle sue orecchie questi rumori: *himn, crich crich, sblam, toc toc toc, squick* e alla fine: «Ahh-ha-aaahhhhaa!».

Michele sospirò, si raggomitò tutto nella sua cicia e attese rassegnato il suo ingresso nella stanza. La porta si spalancò quasi subito.